

GIULIO MEOTTI, *Israele. L'ultimo stato europeo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, p. 171

Il saggio di Meotti è sicuramente un omaggio ad Israele, ma è prima di tutto uno svelamento della realtà, della verità, di fronte ad un accerchiamento intollerabile di menzogne, che rivelano la persistenza di un profondo e atavico antisemitismo, radicato non solo nei paesi arabo-islamici, ma soprattutto nelle società occidentali europee. L'A. – un noto giornalista da sempre impegnato nella difesa di Israele – descrive in tutti i suoi aspetti il “paradosso” di uno stato che deve mettere sempre al primo posto la sicurezza e che pure non fa mancare nulla ai suoi cittadini, in termini di cultura, democrazia, economia, istruzione, innovazione e libertà. Di fronte a nemici che lo circondano e che lo vorrebbero cancellare dalla faccia della terra, Israele usa i mezzi militari difensivi in maniera etica, limitando al massimo i danni ai civili e liberando migliaia di terroristi palestinesi in cambio delle spoglie di un solo soldato, perché ha promesso ad ogni genitore di non abbandonare mai i suoi figli e perché il giudaismo impone che ogni corpo, brandello e goccia di sangue venga restituito alla terra con una degna sepoltura, in modo che “Dio possa tornare a sorridere”. Gli israeliani amano la vita, pur dovendo combattere ogni giorno con la paura della morte; amano la cultura e l'istruzione – non a caso, Israele è stato definito una “*start-up nation*” – e investono in innovazione in moltissimi ambiti; hanno reso il deserto una serra e il loro territorio una “villa nella giungla”; hanno recuperato e usano una lingua morta, l'ebraico, mentre l'arabo è la seconda lingua ufficiale del loro paese; vivono in una società dinamica, multiculturale e religiosa e gli arabi israeliani hanno gli stessi diritti degli ebrei. Insomma, la società israeliana è all'11° posto del World Happiness Report quanto ad indice di felicità e anche questo è un paradosso, visto che ogni cellulare e ogni mezzo di comunicazione è tarato per un'allerta immediata, che in ogni casa esiste una stanza sigillata in cui rinchiudersi in caso di attacco e che dappertutto vi sono bunker e rifugi anti-atomici, mentre il cielo è protetto dall'*Iron Dome*, che intercetta attacchi aerei sul territorio israeliano. Ma nello stato ebraico vi è anche uno dei livelli più alti di eguaglianza, e ciò vale per le donne ma anche per gli omosessuali, tanto che spesso sul suo territorio trovano rifugio molti gay arabi perseguitati nei loro paesi, così come molti rifugiati siriani bisognosi di cure mediche, proprio mentre Israele era ufficialmente in guerra con la Siria.

Uno stato nato per volontà dell'ONU nel 1948 e poi continuamente oggetto di risoluzioni da parte delle Nazioni Unite, accusato di *apartheid*, di colonialismo, di violazione dei diritti umani e, ora, anche di aver usurpato la propria storia, come le dichiarazioni dell'UNESCO vorrebbero far credere. Ma Israele continua ad essere l'unica democrazia mediorientale e l'ultimo avamposto della civiltà europea, che invece di difenderlo, si schiera con i suoi nemici, ripristinando i vecchi e secolari pregiudizi antisemiti per delegittimarlo e distruggerlo, senza comprendere che la sua distruzione significherebbe la stessa distruzione dei valori su cui l'Occidente è stato fondato.

KIRAN KLAUS PATEL, *The New Deal. Una storia globale*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 531

Il saggio di Patel offre un'originale interpretazione del New Deal, inserendo le politiche rooseveltiane all'interno di un contesto transnazionale e globale. Si tratta di una lettura molto articolata, in cui i provvedimenti per contrastare la Grande Depressione, la prima vera crisi economica globale del XX secolo e soprattutto la crisi generale della modernità occidentale, non furono interventi solo nazionali, americani, ma si collocarono in un contesto molto più ampio, vedendo numerosi paesi in cerca di soluzioni adeguate a correggere/salvare il capitalismo e,